

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Falconara – Maggio 2006

MOSTRACI IL DIO PADRE

QUALE DIO?

Dagli dèi pagani al Dio degli ebrei

Ancora oggi, tra i credenti e non, l'immagine che essi hanno di Dio si rifà più alle divinità del mondo pagano che al Padre di Gesù di Nazaret.

Dio è il nome comune delle divinità di tutte le religioni, comprese quelle del mondo pagano, divinità che molto hanno influito e purtroppo ancora influiscono sull'immagine del Dio dei cristiani.

Nel mondo pagano la relazione con la divinità non era concepita come amore. Mai un pagano pensò di poter esser oggetto d'amore da parte del suo dio.

L'attributo essenziale degli dèi era il loro potere, e dei loro privilegi nei confronti degli uomini (immortalità, felicità) erano estremamente gelosi. *Immortale* $\alpha\theta\alpha\nu\alpha\tau\omicron\varsigma$ era sinonimo di *dio* $\Theta\epsilon\omicron\varsigma$, e per quel che riguarda la felicità gli dèi sono i $\mu\alpha\chi\alpha\rho\epsilon\omicron\varsigma$ i beati, che vivono *“tutti i giorni nella gioia”* (Hom. Od. 6,42). Ogni felicità umana che sorpassasse certi limiti la ritenevano un'arroganza che doveva essere irrimediabilmente castigata.

Non è questo il sentimento che molti cristiani hanno verso il loro Dio? La prova è la frase che spesso si sente dire: *“Andava tutto troppo bene. Sentivo che doveva accadere qualcosa”*, una qualche disgrazia mandata da Dio che si è accorto della felicità della persona, sfuggita alla legge della sofferenza, la *“valle di lacrime”* nella quale ha racchiuso tutta l'umanità.

Per molti credenti Dio è geloso della felicità degli umani, e ha in serbo una croce per ogni persona (*Ognuno ha la sua croce!*) alla quale nessuno si può sottrarre, perché poi gli capita *una croce ancora più pesante*. Un Dio temuto, la cui volontà coincide sempre con gli avvenimenti tristi della propria esistenza, quando, con le spalle al muro, si sospira rassegnati e sconfitti: *Sia fatta la volontà del Signore!*

Nel *pantheon* pagano l'idea di bontà divina era assente. Per questo l'atteggiamento del pagano di fronte agli dèi era di grande timore, e ogni sua azione era finalizzata ad evitare il castigo del dio.

La preghiera pagana era più una formula scaramantica che espressione della fede (un poco come *l'Ave Maria* recitata prima di addormentarsi... non si sa mai!), e il sistema religioso consisteva in un insieme di riti destinati a placare l'ira gli dèi e ad allontanare i loro castighi. Anche oggi, tra credenti, si sente parlare di persone che con la loro santità sono i *parafulmini* della Chiesa: Dio viene scambiato per il temibile Giove.

Purificazione del volto di Dio

Antico Testamento

Nelle religioni antiche, il dio adorato è, il più delle volte, una rappresentazione delle paure e delle speranze dell'uomo, dei suoi desideri di potenza e delle sue frustrazioni, e nella divinità vengono proiettate nella massima misura le virtù e i difetti umani.

L'uomo proietta il suo senso di giustizia, che riconosce limitato, nella divinità, costruendo un dio che punisce infallibilmente e severamente le colpe degli uomini. Alla giustizia umana si contrappone la giustizia divina. Se alla prima si può sfuggire alla seconda no. *“Ma non sfuggirà alla giustizia divina”* affermano soddisfatti quanti non possono accettare un Dio capace di amare anche i malvagi.

Per assicurarsi il favore e la benevolenza di questo dio, l'uomo si priva di ciò che gli è più necessario e importante per offrirlo alla divinità, sicché al dio che punisce viene affiancato quello che accetta i sacrifici degli uomini. E' un rapporto con la divinità che rispecchia quello del servo col suo signore: come il servo cerca di ottenere la benevolenza offrendogli le sue cose migliori.

Nel mondo ebraico, dove sono presenti questi molteplici aspetti della divinità, inizia una lenta ma costante opera di purificazione del volto dell'unico Signore, confluita in quella raccolta di scritti chiamati Bibbia. In particolare gli autori dei testi sacri tenteranno di correggere due immagini della divinità che sono molto radicate nel popolo: il dio che castiga e che pretende sacrifici.

Il Signore non castiga

Per l'uomo della Bibbia ogni fenomeno atmosferico, in quanto proveniente dal cielo, sede divina, era in relazione con Dio. Sole e pioggia, nuvole e vento, lampi e fulmini (Sal 144,6) erano tutti strumenti con i quali Dio premiava o puniva gli uomini (Am 4,7).

Con la narrazione del diluvio (Gen 6-9) l'autore vuole correggere la credenza che mette in relazione fenomeni atmosferici con l'ira divina, per cui il Signore assicura che *“Non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra”* (Gen 9,12).

A riprova della verità della sua dichiarazione, il Signore depone le armi. Lo strumento che serviva per lanciare le saette e punire gli uomini (Ab 3,9-10) viene definitivamente deposto. L'arco del Signore non solo non servirà più per punire le persone, ma diventerà il segno dell'alleanza tra Dio e l'umanità: *“Pongo il mio arco sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra”* (Gen 9,13).

Non vuole sacrifici umani

A Gerusalemme, a sud del Tempio, c'è ancora oggi la *Valle della Geenna*. Questo luogo era adibito nell'antichità al sacrificio dei bambini a *Molok*, divinità fenicia (Ger 7,31). Sacrificare figli alla divinità era considerato normale (Gdc 11,34-39). I bambini non godevano di alcuna considerazione e non avevano alcun valore. Come recita il Talmud *“l'unghia dei padri è più importante dello stomaco dei figli”* (Ber r. 45,8).

L'episodio biblico conosciuto come il sacrificio di Isacco (Gen 22,1-19) vuole modificare l'immagine di Dio, far comprendere che se altre divinità esigevano il sacrificio dei figli, il Dio d'Israele, *Yahvé*, lo rifiuta. Colui che chiede ad Abramo di sacrificargli il figlio è *Elohîm*, nome comune della divinità: *“Elohîm mise alla prova A-*

bramo” (Gen 22,1) chiedendogli di offrirgli in olocausto il suo unico figlio.

Colui che impedisce il sacrificio non è *Elohîm*, bensì *Yahvé*, il Dio d’Israele: *“L’Angelo di Yahvé disse: non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male!”* (Gen 22,12).

Il significato della narrazione è chiara: mentre le altre divinità (*Elohîm*) chiedono sacrifici umani, *Yahvé*, il Dio d’Israele, non li accetta.

Non vuole sacrifici

Nel proseguimento della conoscenza di Dio si arriverà ad affermare che non solo Dio non accetta sacrifici umani, ma neppure chiede alcun tipo di sacrificio: *“Poiché voglio l’amore non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”* (Os 6,6; Mt 9,13; 12,7).

Nel Libro del profeta Isaia si legge una delle pagine più violente contro i sacrifici e lo stesso culto:

“Che m’importa dei vostri sacrifici senza numero? Dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili, l’incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto” (Is 1,11-15).

Il tempo è ormai maturo per la rivelazione, piena e definitiva del volto di Dio ad opera del Figlio Gesù.

LA NOVITÀ DI GESÙ

Dio nessuno lo ha mai visto

Al termine del Prologo al suo vangelo, Giovanni scrive che *“Dio nessuno lo ha mai visto: l'unico figlio, che è Dio ed è in seno al Padre, è lui che lo ha rivelato”* (Gv 1,18).

L'evangelista contraddice quanto la stessa Scrittura affermava. Nella Bibbia si trova chiaramente asserito che molti personaggi hanno visto Dio: Mosè con Aronne, Nabad, Abiu e settanta anziani al momento della conclusione dell'alleanza al Sinai *“videro il Dio d'Israele... e tuttavia mangiarono e bevvero”* (Es 24,10-11; 33,11; Nm 12,6-8; Dt 34,10).

Con la sua affermazione, l'evangelista relativizza l'importanza di queste affermazioni: nessuno ha mai visto Dio. Per cui tutte le descrizioni che ne sono state fatte sono tutte parziali, limitate e a volte false.

Escludendo qualunque persona, di fatto l'evangelista esclude pure Mosè. No, Mosè non ha visto Dio di conseguenza la Legge che ha trasmesso non può riflettere la pienezza della volontà divina. Pertanto la Legge non solo non favorisce la conoscenza di Dio, ma è l'ostacolo che l'impedisce.

Sempre nel Prologo l'evangelista scrive che *“la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”* (Gv 1,17). La Legge, diventata insufficiente per esprimere il rapporto dell'uomo con Dio, viene sostituita da una comunicazione incessante di *grazia e verità*, l'amore fedele con il quale il Padre desidera entrare in relazione con gli uomini.

Per esprimere questo profondo mutamento nel rapporto con Dio c'era bisogno di una nuova relazione (*Alleanza*) che sostituisse l'antica.

Mentre Mosè, *“servo di Dio”* (Ap 15,3), ha proposto al popolo d'Israele un rapporto con Yahvé come quella tra dei servi e il loro Signore (*“Voi servirete Yahvé”*, Es 23,25), Gesù, *“figlio di Dio”* (Mc 1,1), inaugura la nuova relazione tra dei figli e il loro Padre basata su un'incessante comunicazione d'amore: *“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi”* (Gv 15,9; 14,21.23).

La condizione dell'uomo nei riguardi di Dio non è più quella del servo verso il suo Signore, ma quella del figlio nei confronti di un Padre che lo invita a raggiungere la condizione divina. E come Gesù non è servo di Dio, ma “*figlio del Padre*” (2 Gv 1,3), ugualmente coloro che gli danno adesione non saranno suoi servi (Gv 15,15), ma in quanto figli dello stesso Padre, fratelli, che con lui e come lui sono chiamati a collaborare al progetto di Dio sull'umanità (Mt 28,10).

Se nella prima Alleanza il rapporto con Dio era basato sull'obbedienza alla sua Legge, nella nuova Alleanza la relazione del figlio col Padre si basa sull'assomiglianza al suo amore (Mt 5,48; Lc 6,35).

Il Padre

Nel prologo al vangelo di Giovanni appare per la prima volta la definizione di Dio come “*Padre*” (Gv 1,18).

Il nuovo volto di questo Dio verrà fatto conoscere da Gesù con il nome *Padre* (Mt 6,9). Mentre *dio* è il nome comune di ogni religione, *Padre* è lo specifico della fede cristiana.

Per comprendere la qualità della paternità divina occorre ricordare il significato della paternità nel mondo culturale giudaico, dove non esiste il termine “*genitori*”, ma un “*padre*” e una “*madre*” (Gen 2,24; 28,7) con compiti nettamente distinti.

Il termine ebraico *'ab* (padre) significa “*colui che genera*” (Pr 17,21; 23,24) in quanto è solo il padre che trasmette la vita al figlio. La madre (considerata alla stregua di un'incubatrice), deve solo nutrire e far crescere il seme ricevuto per poi partorirlo al momento dovuto.

La vita che il padre comunica al figlio non si limita al concepimento, ma l'accompagna e lo sostiene in tutta la sua esistenza. Come il Creatore plasma l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26-27), così il padre, assieme alla vita fisica, comunica al figlio la personalità, la religione e la spiritualità, per cui essere “*figlio di*” ha il significato di somiglianza al padre.

Solo Gesù, l'unigenito, per la sua esperienza personale ed intima può far conoscere chi è il Padre. Per questo occorre dimenticare quel che si sapeva e si conosceva di Dio per imparare da Gesù, “*immagine del Dio invisibile*” (Col 1,15), che ne è l'unica spiegazione.

Dio è come Gesù

Affermando che Gesù è colui che ha rivelato agli uomini il volto del Padre (Gv 1,18), Giovanni invita il lettore a prestare attenzione alla persona di Gesù, poiché solo in lui si può conoscere il vero volto di Dio.

Per Giovanni non si deve partire da un'idea preconcepita di Dio per poi concludere che Gesù è esattamente uguale a lui. Il punto di partenza non è Dio ma Gesù.

Non è Gesù uguale a Dio, ma Dio uguale a Gesù.

Ogni immagine di Dio che non corrisponde e non coincide con quel che Gesù ha detto e fatto è un'immagine inesatta, errata e va cancellata.

Gesù condiziona la conoscenza del Padre a quella a se stesso: *“Se voi mi conosceste conoscereste anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”* (Gv 14,7). Condizionando la conoscenza del Padre alla sua, Gesù fa comprendere che questa conoscenza, dinamica e continua, porta a un processo di pienezza vitale. Più è vera e autentica l'adesione a Gesù e più grande è la possibilità di conoscenza del Padre.

Ma uno dei discepoli, Filippo, non comprende le parole del suo maestro e continua a distinguere Gesù dal Padre: *“Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta”* (Gv 14,8).

“Gli rispose Gesù: Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai [ancora] conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?” (Gv 14,9).

La tradizione religiosa su Dio può condizionare talmente un individuo da impedirgli l'esperienza del Padre. Filippo da *tanto tempo* con Gesù non ha ancora compreso la sua identità. Non comprende che in Gesù si manifesta il Padre.

Gesù è l'unica fonte per conoscere Dio (Gv 1,18): il Padre è esattamente come Gesù.

Con Gesù Dio non è più da cercare.

Chi cerca Dio si pone alla ricerca di una divinità più immaginaria che reale e non giunge mai alla conclusione del suo cammino.

Con Gesù Dio non è da cercare ma da accogliere.

Mentre la ricerca è tanto astratta e lontana quanto è astratta e confusa l'immagine che si ha di Dio, l'accoglienza è concreta e immediata.

Non si tratta di cercare Dio, ma di accoglierlo e con lui e come lui dirigere la propria esistenza verso gli altri.

Il Dio che non c'è più

Se si può conoscere il Padre solo fissando lo sguardo sull'azione e sull'insegnamento di Gesù, l'immagine di Dio che emerge è profondamente diversa da quella conosciuta delle divinità delle religioni.

I limiti di questa esposizione permettono di analizzare solo due importanti aspetti che emergono dai vangeli, quelli del premio e del castigo divini e quello del culto da rendere a Dio. Due aspetti che se ben compresi cambiano e il rapporto col Signore e quello con i fratelli.

Il castigo di Dio

“Perché ho meritato i vostri castighi...”

Era questa l'unica formula con la quale, fino al 1974, veniva richiesto il perdono dei peccati nell'*Atto di dolore*. L'immagine teologica che soggiaceva a questa formula non era esclusiva del cristianesimo ma comune a tutte le religioni. In qualsiasi religione viene presentata una divinità pronta a premiare i meritevoli e a castigare i malvagi.

Il Dio che in Gesù si manifesta non premia i buoni e castiga i malvagi, ma a tutti, indistintamente, trasmette il suo amore, *perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi*” (Lc 6,35).

Dio non ama gli uomini perché sono buoni, ma perché lui è amore.

L'essere amati da Dio non dipende dal comportamento o dalle risposte dell'uomo, ma dalla benevolenza del Signore, amorevolezza che si rivolge ad ogni uomo, nessuno escluso.

La *“Gloria Dio nel più alto dei cieli”* si realizza sulla terra nella *“pace tra gli uomini, che egli ama”* (Lc 2,14). Occorre notare come in passato una visione religiosa del rapporto tra Dio e gli uomini, basata sul merito, era riuscita a travisare questo versetto di Luca che veniva tradotto *“pace in terra agli uomini di buona volontà”*. La pace era solo per coloro che se la meritavano.

Con Gesù l'amore di Dio non va più meritato ma accolto. Il Padre non ama l'uomo secondo i suoi meriti, ma secondo i suoi bi-

sogni. Più l'uomo è bisognoso, più il Padre si sente irresistibilmente attratto nel manifestargli il suo amore (Lc 18,9-14).

L'accoglienza di questa immagine del Padre determina il passaggio dalla *religione* alla *fede*, dall'*obbedienza* alla *somiglianza*, dal *merito* al *dono*.

Quello che Gesù ha proclamato lo ha anche praticato, creando con il suo atteggiamento verso i peccatori grande malumore tra le persone pie e i guardiani della tradizione.

I benpensanti protestano, perché credono che se non viene più presentato un Dio che rimprovera e castiga i malvagi “dove andremo a finire?”.

Se ai peccatori non si mette paura con le pene di un castigo, se non li si intimorisce con una minaccia da parte di Dio... non c'è più religione!

Grazie a Gesù è finita la religione e inizia la fede: non più quel che l'uomo è tenuto a fare per ottenere l'amore di Dio, ma la risposta dell'uomo all'amore che il Padre comunica a ogni uomo.

Il culto a Dio

La novità su Dio portata da Gesù è stata anche la causa della sua morte: Gesù, il “*Dio con noi*” (Mt 1,23), ha dimostrato, nell'insegnamento e nella pratica, che il Padre manifesta il suo amore mettendosi a servizio degli uomini.

L'immagine di un Dio a servizio degli uomini ha avuto l'effetto dirompente di scardinare alle radici il concetto stesso di religione, basato sul servizio dovuto dagli uomini a Dio, ed ha attirato contro Gesù l'odio mortale di tutte le componenti della società, dalle autorità, che sulla religione basavano il loro potere e il proprio prestigio, al popolo, che dalla pratica della religione si sentiva protetto.

Il volto di Dio che Gesù ha proposto era completamente sconosciuto nel panorama religioso contemporaneo e segna il definitivo passaggio dalla religione alla fede: non più l'uomo al servizio di Dio, ma Dio al servizio degli uomini, un Dio che “*non è venuto per essere servito, ma per servire*” (Mc 10,45; Mt 20,28) .

In ogni religione veniva e viene insegnato che l'uomo ha come compito principale quello di servire il suo Dio (Dt 13,5): un Dio presentato sempre come sovrano esigentissimo, che continuamente

chiede agli uomini, sottraendo loro cose (*“il meglio delle primizie del suolo lo porterai alla casa di Yahvé, tuo Dio”*, Es 23,19), tempo (Es 20,8-11) ed energie (Dt 6,5), in un servizio che veniva reso principalmente attraverso il culto.

Il Padre fatto conoscere da Gesù è un Dio che, anziché togliere, dona, che non diminuisce l'uomo ma lo potenzia.

L'immagine di un Dio a servizio degli uomini è per Gesù talmente importante che nell'ultima cena, dopo aver fatto dono di sé come alimento vitale per i suoi (pane e vino), dichiara: *“Io sto in mezzo a voi come colui che serve”* (Lc 22,27). Il servizio è l'attività che svela l'identità di Gesù e lo rende presente e riconoscibile una volta risuscitato: *“riferirono di come l'avessero riconosciuto nello spezzare il pane”* (Lc 24,35; Gv 21,9-14).

Il Dio che Gesù ha fatto conoscere ai suoi discepoli non si comporta come un sovrano, ma come servo degli uomini. Ribaltando logica e consuetudine, Gesù paragonerà Dio a un padrone che, rientrato a notte fonda da un viaggio e, trovati i servi ancora svegli, anziché farsi servire *“li farà mettere a tavola e passerà a servirli”* (Lc 12,37). Dio non vuole gli uomini a suo servizio, ma con lui e come lui a servizio degli altri.

Il Padre di Gesù è un Dio che mette tutta la sua forza d'amore a disposizione degli uomini per innalzarli al suo stesso livello. Per questo nell'ultima cena Gesù, *“il Signore”*, compie un lavoro da servo affinché i servi si sentano signori (Gv 13,1-17). Segno di accoglienza, il lavare i piedi all'ospite era compito degli inferiori verso i superiori: lo schiavo non ebreo verso il proprio padrone, la donna verso il marito, i figli verso il padre (1 Sam 25,41) e i discepoli verso il maestro.

Lavando i piedi ai discepoli, Gesù, l'Uomo-Dio, dimostra che la vera grandezza non consiste nel dominare ma nel servire gli altri. Gesù, ponendosi all'ultimo posto, non solo non perde la dignità, ma manifesta quella vera, quella divina: *“Io Yahvé, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi”* (Is 41,4). Gesù non si *abbassa*, ma *innalza* gli altri.

L'uomo dimostra la sua dignità non quando viene servito, ma quando si pone volontariamente a servizio degli altri.

E il culto?

Il culto a Dio negli scritti del Nuovo Testamento non occupa un settore dell'esistenza degli uomini, ma l'esistenza intera. Non si esercita con riti speciali, ma con la stessa vita (Rm 12,1).

Gesù ha annunciato un cambio radicale nel rapporto col Padre: è terminata l'epoca dei templi. Mentre il culto a Dio ha bisogno di un luogo particolare, quello al Padre no.

Se il Dio della religione necessita di un tempio e di un culto, il Padre, per esser tale, ha bisogno di figli che gli assomiglino: *“Viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: anche il Padre infatti desidera che tali siano quelli che lo adorano... Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità”* (Gv 4,23-24).

L'accoglienza e l'assomiglianza al suo amore è l'unico culto che il Padre richiede.

Alla donna samaritana che desiderava sapere dove recarsi per offrire culto a Dio, Gesù risponde che è Dio che si offre a lei, donandole la sua stessa capacità d'amare.

Il Signore non si aspetta doni dagli uomini, ma egli si fa dono per loro, perché *“il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo, né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa”* (At 17,24-25).

E' terminata l'epoca dei templi, è finito il tempo dei santuari.

Dio con Gesù è uscito una volta per sempre dai templi e dai santuari, e chi ci va rischia di non trovarlo.

L'unico culto che Dio richiede non è rivolto a sé. Non è come il vecchio culto che toglie i beni agli uomini per la soddisfazione di Dio, ma è il Padre che si comunica, chiede di essere accolto e di prolungare il suo amore.

Dio non chiede sacrifici alle persone, è lui che s'è fatto sacrificio per donarsi alla gente.

Il Dio di Gesù non toglie il pane agli uomini, ma è colui che si fa pane per comunicare vita all'umanità.

Il culto richiesto dalla Legge di Mosè esigeva dall'uomo la rinuncia di determinati beni per offrirli a Dio (primogeniti del bestia-

me, decime, ecc.). Era una diminuzione dell'uomo davanti a un Dio sovrano.

Il nuovo culto proposto da Gesù non umilia l'uomo, ma lo potenzia, rendendolo ogni volta più somigliante al Padre.

Il Signore non aspetta i doni dagli uomini, ma egli stesso si fa dono per l'umanità. Non sono più gli uomini che devono offrire a Dio, ma Dio che si offre agli uomini, e Dio si offre donando la sua stessa capacità d'amare.

Quando l'uomo accoglie senza riserve la continua azione creatrice del Padre, sente nascere in sé capacità sconosciute di doni vitali, che, accolti e trasformati in azioni concrete a favore degli altri, lo pongono in perfetta sintonia col suo Signore, diventando una sola cosa con lui (*"Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'Uno"*, Gv 17,22).